

Xavier Filella

**IL CATALANISMO ATIPICO DI XAVIER RUBERT DE VENTÓS:
DALL'IDENTITÀ ALL'INDIPENDENZA***

Il catalanismo e il «diritto a decidere»: dalla nazione allo Stato

La dichiarazione di sovranità e del «diritto a decidere» del popolo della Catalogna che il Parlamento della Catalogna ha approvato il 23 gennaio 2013 con 85 voti a favore, 41 contrari e 2 astensioni, rappresenta una svolta nella storia del catalanismo. Il Parlamento Catalano con questa risoluzione dava inizio al processo per rendere effettivo l'esercizio del «diritto a decidere», in maniera tale che i cittadini della Catalogna possano decidere il loro futuro politico collettivo. Questa decisione, che confermava il ciclo politico aperto con la imponente manifestazione dell'11 settembre 2011, si disfaceva definitivamente dei pilastri fondamentali che avevano definito storicamente il catalanismo, a cominciare dal proprio volitivo ispanismo. A partire dalla transizione dalla dittatura alla democrazia, il catalanismo ha contribuito efficacemente a trasformare la Spagna in uno Stato moderno e democratico ma, nonostante la ricostituzione dei poteri della *Generalitat*, non è riuscito a consolidare l'autogoverno e neppure ad ottenere il riconoscimento della specificità del caso catalano.

Per anni le relazioni fra Catalogna e Spagna hanno seguito un cammino pieno di tensioni che, alla fine, si risolvevano attraverso un accordo più o meno conveniente per entrambe le parti. Tuttavia questo gradualismo, che si identifica con la politica dell'«nuovo oggi» praticata per anni dai governi presieduti da Jordi Pujol (1980-2003), è una cosa del passato. Ormai, l'adeguamento dell'identità catalana in un contesto plurinazionale e la costruzione di un potere politico autonomo che disponga di fondi sufficienti sono obiettivi definitivamente falliti.

Il catalanismo però non ha solo ridefinito i propri obiettivi in riferimento alla Spagna promuovendo un progetto indipendentista, ma ha anche ripensato le sue basi ideologiche secolari, cessando di incentrarsi sull'asse della nazione e indirizzandosi invece verso la volontà di fare della Catalogna uno Stato. È stata messa in atto, come hanno spiegato i politologi Guinjoan, Rodon e Sanjaume (Guinjoan M – Rodon T. – Sanjaume M., 2013) una rivoluzione concettuale attorno al «diritto a decidere» che, sulla base della rivendicazione culturale, mette in evidenza il proprio carattere democratico e sociale attraverso un progetto collettivo non finito e inclusivo che sottolinea il proprio carattere progettuale identitario e abbandona la nozione d'identità nazionale tipica del nazionalismo tradizionale. Il nuovo

* Titolo originale: «El catalanisme inusual de Xavier Rubert de Ventós: de la identitat a la independència». Traduzione dal catalano di Andrea Rinaldi. Data di ricezione dell'articolo: 22-IV-2016 / Data di accettazione dell'articolo: 2-VIII-2017.

catalanismo articola la necessità di uno Stato proprio sull'idea di sviluppare strumenti che garantiscano un miglioramento delle condizioni di vita attuali, come sottolinea Ivan Serrano constatando che recentemente il catalanismo ha incorporato nel suo bagaglio teorico nuove idee, «aspetti relazionati con l'ideale della partecipazione della cittadinanza e delle politiche di welfare» (Serrano, I., 2013: p. 192). Con questa svolta, il catalanismo ha abbandonato le tesi romantiche la *Renaixença* [alla lettera “rinascimento”, si riferisce alla variante letteraria catalana del romanticismo, che prende piede nella seconda metà del XIX secolo, *N.d.T.*], per riunire un numero maggiore di sensibilità politiche intorno a un progetto che, senza trascurare la catalanità e il compromesso col paese, ha fatto del «diritto a decidere» la sua spina dorsale. Poco a poco si è sviluppato un indipendentismo che non è essenzialmente sentimentale e che si basa più su una proposta per il futuro che sul ricordo del passato¹. Questa trasformazione è stata promossa dalla società civile attraverso organizzazioni come la *Plataforma pel Dret a Decidir* [“Piattaforma per il Diritto a Decidere”], creata nel 2005, o, più recentemente, l'*Assemblea Nacional Catalana* [“Assemblea Nazionale Catalana”] che dal 2012 organizza imponenti manifestazioni per commemorare l'11 settembre e per esigere l'indipendenza².

L'accelerata evoluzione della politica catalana nel corso degli ultimi dieci anni è dovuta al fallimento del processo di elaborazione dello Statuto di autonomia che ha sostenuto il governo del tripartito delle sinistre nato dalle elezioni del novembre 2003 e presieduto da Pasqual Maragall³. Il ripudio della sentenza del Tribunale Costituzionale della Spagna del 2010 contraria allo Statuto è all'origine di una mobilitazione popolare che ha promosso questa nuova tappa del catalanismo, il quale ha abbandonato definitivamente l'autonomismo in cambio del «diritto a decidere» il proprio nuovo inventario di idee. La scommessa di Sinistra Repubblicana di Catalogna (ERC) in favore di un governo delle sinistre diretto da un socialista ha innescato una nuova dinamica nella politica catalana, che rompeva coi 23 anni di stabilità della presidenza di Jordi Pujol. La guida di Pasqual Maragall a favore dell'approvazione di un nuovo Statuto si scontrò non solo con la prevedibile opposizione del Partito Popolare (PP), che organizzò una dura campagna di opposizione, ma anche con gli stessi compagni del Partito Socialista (*Partido Socialista Obrero Español* – PSOE). Le dichiarazioni di Alfonso Guerra, presidente della Commissione Costituzionale del Congresso dei Deputati, che si vantava di aver piattato lo statuto, mettevano in evidenza le contraddizioni interne del Partito dei Socialisti di Catalogna (PSC). La campagna del Partito Popolare a favore del “no”, che raccoglieva 4 milioni di firme contrarie al processo, faceva esplodere le relazioni fra Catalogna e Spagna. Da allora in poi abbiamo vissuto un cambia-

¹ Si vedano Guinjoan M. – Rodon T. – Sanjaume M. (2013) e Filella X., «De la nació a l'estat», *Revista de Catalunya*, n. 289, 2015, pp. 66-80.

² L'11 settembre, la *Diada Nacional de Catalunya*, è il giorno della festa nazionale della Catalogna in cui si commemora la caduta di Barcellona nelle mani di Filippo V di Borbone, avvenuta nel 1714 nel corso della Guerra di Successione Spagnola.

³ Il tripartito era formato da: il *Partit dels Socialistes de Catalunya* [“Partito dei Socialisti di Catalogna” – PSC, coalizzato allora col movimento *Ciutadans pel Canvi* [“Cittadini per il Cambiamento” – CpC] fondato dallo stesso Maragall; *Esquerra Republicana de Catalunya* [“Sinistra Repubblicana di Catalogna” – ERC]; la coalizione di *Iniciativa per Catalunya Verds* [“Iniziativa per la Catalogna Verdi” – ICV] e *Esquerra Unida i Alternativa* [“Sinistra Unita e Alternativa” – EuiA].

mento di mentalità in gran parte della società catalana, la quale non esita a rivendicare l'indipendenza come un'opzione reale. L'evoluzione del discorso indipendentista dal classico diritto all'autodeterminazione fino al «diritto a decidere» implica una scommessa sulla radicalità democratica (López J., 2011) che permette di ampliare le basi che avevano sostenuto l'indipendentismo, aggregando sia un nuovo indipendentismo non nazionalista che l'aspirazione alla sovranità nominale che opta per un patto con la Spagna sulla base di presupposti confederali.

Probabilmente il precedente teorico più remoto del «diritto a decidere» lo troviamo in una riflessione che i sociologi Antoni Estradé e Montserrat Tresserra cominciavano sul finire degli anni Ottanta su incarico della Seconda Convenzione per l'Indipendenza Nazionale, tenutasi a Barcellona il 26 e 27 novembre 1988. Estradé e Tressera criticavano l'eccesso di intellettualismo nell'allora minoritario indipendentismo e constatavano che, malgrado gli sforzi fatti, «la catalanizzazione linguistica e culturale degli immigrati non mostra progressi spettacolari». Il documento suggeriva un «cambio di approccio per quanto riguarda l'«integrazione» degli immigrati» e proponeva di «progettare una via di «integrazione» alternativa che sul lungo periodo risultasse più efficace e che finisse col rendere possibile, seppure per una strada meno diretta, la progressiva adozione della lingua propria del paese [il catalano] da parte delle persone di origine immigrata». Il nazionalismo, secondo Estradé e Tressera, doveva essere riformulato e quindi, sostenevano, «ci serve un nazionalismo più strumentale e non troppo essenzialista», «un nazionalismo che sappia disegnare un progetto nazionale che si occupi più delle diverse realtà che configurano il paese così com'è che del mantenimento della fiamma sacra del purismo patriottico». Questo nazionalismo doveva «procurare dei miglioramenti concreti alle persone reali che vivono nel paese» e rendere possibile «l'adesione effettiva e affettiva al paese non tanto per motivi sentimentali, estetici, storici paesaggistici o folklorici [...] quanto per motivi eminentemente pratici». Per riuscirci, Estradé e Tressera proponevano di riformulare il «diritto all'indipendenza» come «il diritto a decidere in maniera libera e responsabile», «il diritto a contare nelle risoluzioni e a essere contati nelle convocazioni», in definitiva «il diritto al diritto» (Estradé, A. – Tresserra M., 1990: pp. 175, 179-80, 184).

Gli anni Ottanta furono, infatti, un momento di intensa riflessione sull'identità catalana e il catalanismo (Filella X., 2011). Il politologo Josep M. Colomer sosteneva nel 1984 «il dissolvimento generalizzato del sogno ottocentesco di una omogeneità cultural-nazionale»⁴ e proponeva un nuovo sistema di idee post-catalaniste, giacché il patto costituzionale e lo sviluppo dello Stato autonomo, a suo parere, avevano messo fine al lungo scontro tra il nazionalismo catalano e il nazionalismo spagnolo. Da parte sua, Pep Subirós sviluppava un'ampia e contundente critica del nazionalismo e sottolineava che «la questione nazionale non si risolve attraverso un nazionalismo di liberazione ma conseguendo la liberazione da qualsiasi tipo di nazionalismo»⁵. Non erano le uniche opinioni che rientravano nella riconsiderazione della catalanità e del senso proprio del nazionalismo. Questo insieme di riflessioni, che vanno dal nazionalismo critico di Jaume Lorés a quello agnostico di Josep

⁴ Colomer J.M., «El postcatalanisme dels anys vuitanta», *El País*, 29-I-1984.

⁵ Subirós P., «¿Alliberament nacional o alliberament del nacionalisme?», *El Món*, 19-X-1984.

Ranmoned ed Eugenio Trias, alla fine attecchì, dando vita a una profonda revisione del catalanismo che metteva in discussione il retroterra ideale del “pujolismo” [*pujolisme*, ossia l’insieme del pensiero e delle politiche di Jordi Pujol, *N.d.T.*].

Senza dubbio, l’egemonia politica del pujolismo nel Parlamento della Catalogna è stata accompagnata da una egemonia parallela al livello ideologico e culturale, rimasto nelle mani di una dinamica intellettualità di sinistra particolarmente sostenuta dal Comune di Barcellona, diretto dal 1982 da Pasqual Maragall. La celebrazione di Vic del 1987 delle *Jornades sobre el Nacionalisme català a la fi del segle XX* [“Giornate sul nazionalismo catalano alla fine del secolo XX”] e la creazione nello stesso anno della *Fundació Acta* sono stati i primi segnali di rivitalizzazione nelle file nazionaliste, le quali avviavano così un ripensamento teorico che combinava la svolta sulla sovranità con una nuova percezione della realtà meno influenzata dal romanticismo e dall’essenzialismo. I nuovi teorici del nazionalismo propugnavano una concezione del paese «più vicina alla realtà» (Villatoro V., 1993 p. 140) e «una strategia dal contenuto razionale e non morale, fatta di realtà e non solo di sentimenti, più ingegnosa, più pratica, meno poetica di quanto è stata finora» (Rahola P., 1990: p. 206). Coloro che sostenevano la sovranità territoriale aprivano con coraggio il dibattito sulle nuove vie per articolare uno Stato plurinazionale come la Spagna, senza scartare la secessione, e finivano proponendo una seconda transizione, assicurando che le frontiere «sono pure convenzioni della storia e come tali rivedibili»⁶. Il dialogo e le argomentazioni contro gli intellettuali critici nei confronti del nazionalismo, insieme all’influenza del postmodernismo e della sua critica che demoliva le ideologie incisero, a mio parere, in questa evoluzione nelle file del nazionalismo. In un certo senso, i nuovi intellettuali fautori della sovranità non fecero altro che applicare il revisionismo col quale la sinistra giudicava la nazione e più estesamente il nazionalismo. Sicuramente la Catalogna e la catalanità potevano essere un’entelechia, come argomentava la sinistra anti- e post-nazionalista, ma allora, di conseguenza, la Spagna e l’ispanicità dovevano esserlo a loro volta. La conclusione di tutto il ragionamento era ovvia: la chiusura del dibattito passava per la decisione della cittadinanza, che doveva avere nelle proprie mani la possibilità di scegliere il proprio futuro.

Il movimento per il «diritto a decidere» è, quindi, un movimento eterogeneo e anche contraddittorio, che va dal nazionalismo classico fino al nuovo indipendentismo che si dichiara fermamente non nazionalista. È prima di tutto un movimento promosso dalle differenti piattaforme della società civile che, contrariamente ad altre tappe nelle quali l’indipendentismo era stato poco più che un insieme di idee, rifugge l’intellettualismo e la teoria per fare dell’attivismo lo strumento del proprio sviluppo. Tuttavia, questo attivismo si colloca su un catalanismo profondamente rinnovato e adattato alla realtà della società catalana del XXI secolo. In questa evoluzione hanno avuto un ruolo chiave i dibattiti e le riflessioni generatesi negli anni Ottanta del secolo scorso, e in maniera molto particolare le riflessioni e i ragionamenti intrapresi da Xavier Rubert de Ventós.

⁶ Rahola P., «La unitat d’Espanya», *Anui*, 19-XI-1989.

Dall'identità all'indipendenza

Il contributo di Xavier Rubert de Ventós al catalanismo è stato infatti significativo, non solo come filosofo e teorico del movimento, aspetto sul quale si focalizza questo articolo, ma anche attraverso la sua partecipazione alla politica attiva. Rubert, amico d'infanzia di Pasqual Maragall, dopo aver militato nel *Front Obrer de Catalunya* [“Fronte dei Lavoratori della Catalogna”] negli anni del franchismo, divenne membro del PSC e, dal 1982 al 1994, ha avuto un ruolo rilevante nella politica attiva, prima come parlamentare nel Congresso dei Deputati a Madrid (1982-1986) e poi come membro del Parlamento Europeo (1986-1994). Fu proprio questa attività, come ha riconosciuto lo stesso de Ventós, a influire in maniera decisiva sulla sua evoluzione verso l'indipendentismo (Rubert de Ventós X., 1999: p. 82). Evoluzione nella quale è stato accompagnato da altri noti rappresentanti della sinistra, da Ferran Mascarell e Salvador Giner fino a Ferran Requejo. Questi due, insieme a de Ventós, firmavano nel novembre del 2012 il manifesto «*Per l'estat propi la cohesió i el progrés social*» [“Per un Stato proprio la coesione e il progresso sociale”], a sostegno dell'allora presidente della *Generalitat* Artur Mas. In precedenza, Rubert aveva già sviluppato una solida e personale riflessione sulla nazione e il nazionalismo espressa in libri tanto significativi come *El laberinto de la Hispanidad* (1987) e *Nacionalismos* (1994), fra gli altri.

La pubblicazione nel 1999 di *Catalunya: de la identitat a la independència* marcava definitivamente l'evoluzione delle sue teorie. Questo lavoro rivendicava esplicitamente un'«indipendenza funzionale e attiva» (Rubert de Ventós X., 1999: p. 74) per la Catalogna, senza basarla, però, su una ritrovata identità, ma sull'accettazione della sua eterogeneità e sull'utilità pratica del poter decidere. Con questo libro, l'autore non si proponeva né di ricostruire un'essenza né di mettere in piedi un mito, ma cercava di affrontare la deriva nazionalista con cui gli Stati come la Spagna reagiscono ad un mondo globalizzato in cui «l'identità sgorga dalla terra mentre l'economia piove dal cielo» (Rubert de Ventós X., 1999: p. 67). Era, questa, una serie di idee che Rubert aveva elaborato per diversi anni tramite un lavoro filosofico ampio e complesso. Le sue riflessioni, iniziate negli anni Sessanta, andavano a rompere quel conservatorismo corporativo dell'università catalana che il franchismo aveva epurato dagli “elementi ostili”. Era una boccata d'aria fresca in quell'ambiente stolto e meschino. Rubert, col suo pensiero rigoroso e audace, era un eterodosso che rompeva, repentinamente e profondamente, i limiti stabiliti non solo da una dittatura integralista, ma anche da un'opposizione che faceva spesso una lettura semplicistica della realtà partendo da un marxismo da manuale o che seguiva a credere in un nazionalismo romantico per indirizzare la Catalogna verso la redenzione della catalanità. Il passare degli anni avrebbe finito col situare Xavier Rubert de Ventós nell'occhio del ciclone, convertendolo in uno degli autori più significativi del catalanismo indipendentista del XXI secolo. La sua opera teorica ha una continuità di pensiero che coniuga i suoi lavori più propriamente filosofici con le sue riflessioni sull'identità e l'indipendenza. La continuità fra la morale dell'ambiguità che sviluppa nella sua opera filosofica e il suo nazionalismo minuto e insignificante è assoluta.

Gli anni Sessanta e Settanta: il teorico dell'estetica

Xavier Rubert cominciò la propria opera negli anni Sessanta del secolo scorso come teorico dell'estetica e pregevole analista culturale. Sono gli anni in cui pubblica *El arte ensimismado* (1963) e *Teoria de la sensibilitat* (1968), saggio per il quale fu premiato nel 1969 con la *Lletra d'Or*. Più tardi, negli anni Settanta, si fece notare per la sua innovativa riflessione che, partendo dall'analisi estetica, diagnosticava con gran precisione le trasformazioni sociali delle società contemporanee. Così, in *La estética y sus herejías*, che gli valse il riconoscimento *Anagrama* del 1973, costatava i mutamenti della società occidentale in un momento in cui, come spiegava l'autore stesso, trionfava un «nuovo principio di formalizzazione, basato più sulla creazione di immagini che di prodotti e nel consumo – materiale o culturale – di massa» (Rubert de Ventós X., 1980: p. 146). In quest'opera Rubert offriva una dilatata analisi delle mutazioni dell'estetica nei primi anni Settanta e annunciava una nuova tappa in cui la «situazione è economicamente e tecnicamente differente» e «pertanto lo è anche la sensibilità» (ivi: p. 145).

Xavier Rubert, anche lui impregnato di questa nuova sensibilità, osservava come l'economia era andata prendendo forme apparentemente più frivole, così che «la poetica del sacrificio e del risparmio si era trasformata scivolando fino a cadere nella spesa e lo spreco, nel dinamismo e nel consumo» (ivi: p. 92). In maniera analoga, l'arte abbandonava i «suoi riflessi puritani» acquisendo un «gusto per ciò che è complesso, ricco ed esuberante» (ivi: p. 218), mentre, contemporaneamente «i concetti di gioco o indeterminazione passano ad essere percepiti come ingredienti fondamentali dell'esistenza» (*ibidem*). Una nuova «attitudine sperimentale e creativa» (ivi: p. 350), proseguiva de Ventós, che travalicava le «Chiese, i Partiti o le Istituzioni che definivano e sanzionavano le pratiche ortodosse», mentre i singoli individui «ormai non cercano il proprio potere provando a smussare ciò che avevano di dirimente e specifico, ma anzi sottolineandolo, esibendolo» (ivi: p. 351).

L'espressività e l'informalità, ma anche precisamente il gusto per la particolarità e le differenze che sempre hanno distinto il suo pensiero, erano i segni distintivi di una nuova maniera di affrontare la moderna tecno-struttura che, Rubert avvertiva, «può permettersi tutto meno la libertà di usi, costumi o maniere, perché deve poter pianificare e contare su dei comportamenti stabili e prevedibili a livello di consumo» (ivi: p. 389). La rottura delle convenzioni estendeva e diffondeva «nella vita quotidiana le esigenze che le avanguardie artistiche avevano prospettato nei loro settori» (ivi: p. 358). La stessa rivoluzione, segnalava l'autore, si trasformava in «esibizionismo e promiscuità» (ivi: p. 366) per combattere un capitalismo che non solo si imponeva sulla produzione, il sacrificio ed il lavoro, ma che ormai colonizzava anche «il desiderio, il divertimento, il rifiuto, il tempo libero, la dimora» (ivi: p. 386).

Nulla di umano, concludeva Xavier Rubert, era alieno al nuovo capitalismo. «Anche gli aspetti più intimi della nostra vita privata lo interessano e sono oggetto della sua pianificazione» (*ibidem*), segnalava in riferimento al nuovo capitalismo, in maniera tale che «vivere in un sistema capitalistico è diventato, più che mai, un lavoro a tempo pieno» (ivi: p. 387). Alla riflessione su questa questione dedicava la raccolta di testi *Ensayos sobre el desorden* che

pubblicava con l'eterodossa casa editrice barcellonese Kairós nel 1976, quando i cambiamenti politici in Spagna erano appena cominciati. «Il capitalismo – segnalava nel libro – ha subito un notevole cambiamento passando dal sistema di mercato a quello della pianificazione», in maniera tale che l'umanità, da mero «fattore di produzione», era divenuta anche un «fattore di consumo» (Rubert de Ventós X., 1986a: pp. 33-34). L'autore offriva un esame dettagliato delle nuove tendenze del capitalismo che, a suo parere, era arrivato ad un punto in cui, più che stimolare le virtù del risparmio e dell'iniziativa, cercava «di sviluppare e pianificare l'incompetenza degli individui per soddisfare le sue necessità o per raggiungere i propri obiettivi in maniera autonoma» (ivi: p. 34).

Rubert basava la propria analisi sul dialogo con le idee proposte dalla metà degli anni Settanta da un insieme di autori innovatori come i francesi Jean Baudrillard, Alain Touraine e Michel Foucault, o il nordamericano Richard Sennett. Così, sosteneva l'autore catalano, come anche Baudrillard, il nuovo capitalismo «si muove più verso l'imposizione di un Codice che verso l'estorsione del plusvalore» (ivi: p. 35). Pertanto, la critica del capitalismo non era più diretta contro i suoi meccanismi di produzione, come sosteneva il marxismo ancora egemonico nella Catalogna di quegli anni, ma implicava un'accusa più estesa che confutava l'attitudine del potere che «distrugge gli aspetti fragili e mutevoli delle cose per fare di queste dei Simboli universali che col tempo si consolidano nella misura in cui vanno acquisendo più rigore, idealità, armonia e intolleranza» (ivi: p. 10).

Ensayos sobre el desorden si rivelava così come un segnale di sfiducia rispetto a un futuro che il nuovo capitalismo saturava con nuovi sistemi di pianificazione e controllo. Anche, però, come un precoce segnale di sfiducia rispetto al «culto illuminista del Progresso» o al «culto marxista per la Storia», che avevano barattato «la salvezza dell'aldilà» con la «salvezza del più tardi» (ivi, pp. 68, 71). Rubert, spinto da questo antiautoritarismo, enfatizzava la propria scarsa fiducia nei confronti di un potere che, sottolineava, «non è ciò che ci salverà, ma anzi è proprio ciò da cui dobbiamo salvarci» (ivi: p. 20). Davanti a questo potere, l'autore, annunciando molti dei cambiamenti che si sarebbero prodotti negli anni Ottanta, rimarcava il valore delle nuove rivolte politiche e culturali che «invece di lottare per un futuro Assoluto, rivendicano la peculiarità e la diversità di ogni gruppo e cercano di rendere il presente vivibile». La raccolta di saggi riservava parole d'elogio per «la sopravvivenza della particolarità, del differenziante e non formulato, rispetto agli Ordini che pretendono elevare tutti alla dignità istituzionale del Simbolo» e esaltava una «serie di istanze minuscole e insignificanti: posti e paesi piuttosto che Patrie e Nazioni, ipotesi al posto di Principi, modi di fare anziché Metodologie» (ivi: p. 11). Delle parole che spianavano il passo alla «serie di catalogue minuscole ed insignificanti» (*ibidem*) sulle quali, anni dopo, Xavier Rubert de Ventós avrebbe riflettuto sufficientemente nei suoi libri sulla nazione e il nazionalismo.

Gli anni Ottanta: la critica della modernità

Più tardi, Xavier Rubert avrebbe ricompilato in *De la modernidad* (1980) buona parte delle idee che era andato snocciolando in progetti anteriori e che avrebbe riassunto sinteticamen-

te in uno dei capitoli del volume collettivo *De l'amor, el desig i altres passions* (1980). *De la modernidad* formulava un'argomentata critica dell'idealismo, dove l'autore confessava il proprio sconcerto davanti ad un «mondo eccessivamente facilitato e prevedibile», ossia «così funzionale, così tagliato a misura dei miei sensi, ideali o aspettative» (Rubert de Ventós X., 1982: p. 9) che «finisce col produrre un mondo così nostro, così definito e spiegato, che finiamo con l'esserne prigionieri» (ivi: pp. 25-26). Il filosofo proponeva un ritorno all'esperienza propria e sottolineava che «non esiste niente di più assoluto da cui parlare che il proprio posto e la propria pelle» (ivi: p. 43).

In un certo modo, il discorso di Xavier Rubert concretizzava definitivamente il finale della tappa che cominciava a prendere forma nell'Europa del principio degli anni Ottanta. L'autore constatava la necessità di iniziare un nuovo cammino e di rendersi conto del fatto che «le mie proprie ragioni e convinzioni sono tanto convenzionali, ideologiche e spiegabili quanto quelle che cercavo di definire o di smascherare nei miei libri» (*ibidem*). Il sistema filosofico sviluppato da Rubert in *De la modernidad* definiva l'amore come l'impulso realista che «si interessa solo di qualcosa di concreto e particolare» (ivi: p. 77). «Solo la seduzione estetica e la fissazione sentimentale proprie dell'amore – sostentava – ci portano ad interessarci a un individuo e non al suo valore; a ciò che è e non a ciò che può o deve essere; alla sua contingenza e non alla sua essenza» (ivi: p. 86).

Senza dubbio, la coscienza critica della realtà comincia, secondo quanto spiegava Xavier Rubert in *De la modernidad*, «con l'oblio del Mondo», ma «culmina solo con l'oblio dell'Io, a sua volta, del suo senso critico» (ivi: p. 91). In questo senso, Rubert segnalava, come aveva già cominciato a fare in *Ensayos sobre el desorden*, che siamo entrati nell'epoca più oscura dello stimolo, della gestione e amministrazione istituzionale del senso» (ivi: p. 187). Non invano, spiegava, anche «il più liberale degli Stati presenti sembra disposto a portare a termine l'ideale hegeliano di saturare il mondo di senso» (ivi: p. 194).

Questo senso che permea tutto diveniva, secondo il parere di Xavier Rubert, l'asse su cui si articolavano i meccanismi di controllo delle società contemporanee. Il filosofo segnalava lo Stato-nazione come il principale agente di questo processo, proponendo contemporaneamente la sua contro-immagine secolarizzata: «un potere, come desiderava Trasimaco, come equilibrio di forze e non come formazione di virtù, come artificio e non come verità, come rimedio e non come utopia (ivi: p. 201). L'autore prospettava, quindi, molti dei tratti che cominciavano ad essere dominanti ad inizio degli anni Ottanta e che il filosofo catalano sintetizzava in *Moral* (1985) quando avallava l'imprescindibile pluralità che doveva conformare l'individuo contemporaneo: «non essere tutto di un pezzo, ma mantenere la possibilità di essere più cose allo stesso tempo» (Rubert de Ventós X., 1986b: p. 52). Una morale dell'ambiguità che rivendicava «non il “solo” ma l’“anche”» (ivi: p. 53).

A proposito di Joan Crexelles: una nazione precaria e circostanziale

I concetti filosofici che Xavier Rubert concretizzava in *De la modernidad* delimitano i fondamenti portanti del suo insieme di idee sulla nazione e il nazionalismo. La difesa della par-

ticalità e la proposta del ritorno alla propria esperienza, rinsaldate dalla mancanza di fiducia rispetto all'ordine e la sua predilezione per un tipo di morale ambigua, definivano gli assi di una nazione precaria ma profondamente reale, che Xavier Rubert articolava in una serie di scritti su Joan Crexells pubblicati sul quotidiano *Avui* tra il 1° e il 4 di gennaio del 1981⁷. La riscoperta dell'opera di Crexells raffrontava le idee di de Ventós con una figura che, nonostante si fosse formata sotto l'egida della *Mancomunitat* [l'Associazione delle Province della Catalogna, *N.d.T.*], aveva mantenuto un'autonomia deliberata rispetto a Eugeni d'Ors, il leader intellettuale del Novecento. La figura di Crexelles serviva come punto di partenza della riflessione che Xavier Rubert cominciava nella serie di tre articoli nel quotidiano *Avui*. Di Crexelles, Rubert rimarcava «l'ammirazione e il rispetto per la complessità e le sfumature della realtà» e anche «l'entusiasmo e la lealtà verso ciò che di circostanziale, di ibrido e di infinitesimo hanno le idee o gli ideali più sublimi» (Rubert de Ventós X., 1983: p. 71). Le idee di Crexelles incarnavano, secondo Rubert, esattamente la «sua catalanità ideologica» (ivi: p. 73): la valutazione delle apparenze o il percepire l'altro versante delle cose costituiscono, a parere di Xavier Rubert, l'essenza stessa della catalanità. «Crexelles – sottolineava De Ventós – era semplicemente il migliore nel saper distinguere e rendere esplicite la misura e la dimensione che acquisiscono le cose viste da casa nostra» (ivi: p. 75).

La Catalogna che Rubert concretizzava in questo insieme di articoli era concepita come autentica «marca [...] dove tutto finisce sempre per ricadere un po' più in là; il sapere un po' più a nord e il potere un po' più a sud; la bellezza sulle coste dell'est e la cieca fede nazionalista su quelle del nord-ovest (ivi: p. 76).⁸ Infatti, aggiungeva il filosofo, solo in paese periferico come la Catalogna era possibile descrivere «senza idealizzare e creare quindi un mito intorno alla propria congiuntura o alla propria posizione; dove si può parlare da dove siamo (cioè stando fuori) senza fare, però, della propria eccentricità una controcultura, anti-psichiatria o neo-*akrasia* particolari che finiscano per costituire un nuovo discorso ortodosso» (ivi: p. 76). Così, dunque, la precarietà e la fragilità che Rubert mutuava dal pensiero di Joan Crexelles erano, a loro volta, i segni distintivi di una catalanità impura che, a suo avviso, si concretizzava non in un'anima o un'essenza, ma come «un congiunto tanto circostanziale quanto improbabile che costituisce un corpo o un paese concreto» (ivi: p. 78). La nazione che Rubert sosteneva in questo testo è sempre, come in Crexells stesso, reale e mai idealizzata⁹: è, in particolare, un «fatto storico» e «non l'istituzionalizzazione ideale come Stato» (ivi: p. 77).

Queste idee erano l'ossatura della conferenza tenuta da Xavier Rubert in occasione dell'apertura durante il corso 1981-82 del Col·legi de Filosofia, un gruppo di riflessione e dibattito creato nel 1976 a immagine del Collège de Philosophie francese. Nel corso di questa conferenza, Rubert spiegava che la «fedeltà nei confronti di questo fatto differenziale

⁷ Rubert de Ventós X., «A propòsit de Joan Crexells», *Avui*, 1-2, 3 e 4-I-1981. Questi articoli saranno poi rivisti come «Joan Crexells o la filosofia a casa nostra», in Rubert de Ventós X., 1983: pp. 67-86.

⁸ Sulla stessa linea interpretativa afferma anche che «qui [in Catalogna] abbiamo sempre avuto cognizione di ciò che è ibrido, circostanziale, aleatorio, non siamo affatto “di stretta osservanza”», cit. in Febrés X., 1982: p. 37.

⁹ «Bisogna essere profondamente liberali per sapere che non esiste nessun luogo – né passato né futuro – dove si ottimizzino tutte le variabili», spiegava in questo senso Xavier Rubert (cit. in Febrés X., 1982: p. 79).

della nostra tradizione culturale ci impone una determinata politica culturale» che, a suo parere, passava attraverso l'ammissione della «nostra condizione di bastardi» ed evitando di cadere nella «trappola, decisamente estranea alla nostra tradizione, di voler difendere una cultura pura. Solo partendo da questa condizione bastarda, spiegava, la Catalogna potrà assicurare la «propria capacità d'integrazione» e chiedere a «chi viene qui d'imbastardirsi con noi, e che non pretenda di mantenere la propria essenza culturale originale».¹⁰

Le parole di Rubert delineavano, di fatto, il discorso pragmatico che tanto avidamente reclamava Jordi Pujol dalla presidenza della Generalitat per poter vertebrare un progetto culturale per la Catalogna che aveva appena riottenuto l'autonomia politica. Il presidente Pujol, che contava col giudizio positivo espresso da Runert de Ventós in un articolo d'elogio pubblicato su *La Vanguardia*,¹¹ nel luglio del 1981 aveva stabilito dei primi contatti con i membri del Col·legi de Filosofia, il collettivo intellettuale con maggior capacità innovatrice del panorama culturale catalano dell'epoca. Da parte loro, i giovani filosofi del collettivo avevano risposto elaborando un documento che conteneva una proposta per normalizzare la cultura catalana comprendo tanto «il riorientamento generale di tutti gli aspetti culturali, di ordine etnologico, folklorico, di ampia base di estensione popolare» quanto «la messa in atto di una serie di attuazioni avanzate, volte a definire un profilo culturale per la Catalogna» (Febrés X., 1982: p. 88).

L'apertura del corso 1981-82 del *Col·legi de Filosofia* segnò il punto di massima consonanza con Jordi Pujol, che presiedette l'inaugurazione del corso. In molti commentarono allora l'aspirazione a convertirsi nel nuovo Ors che Pujol rivolse a Xavier Rubert. Non esistono prove della veridicità di questa proposta, ma sono documentabili le parole di Jordi Pujol che, nel suo discorso, dopo aver esposto la propria preoccupazione per «l'esistenza di una profonda crisi di valori», manifestava la necessità che «il paese abbia un'ossatura spirituale» che, secondo quanto sottolineava, «otterremo solo attraverso le idee e la sensibilità». Questa «ossatura spirituale» doveva dar forma ad «un corpo organico capace di dare forza e orientamento al paese». Pujol non si asteneva dall'espone il proprio favore per il neo-centrismo che, «con i suoi pro ed i suoi contro», aveva pur dato alla Catalogna «una definizione propria»¹². La chiusura del corso del *Col·legi de Filosofia* fu l'occasione scelta dai membri per dare la propria risposta negativa a Pujol. Non fu, però, Xavier Rubert de Ventós, ma Josep Ramoneda che esplicitò in quel momento le cause di questo rifiuto segnalando non solo che «i politici sono stati scelti per gestire dei bilanci, non per dirigere una cultura», ma

¹⁰ Rubert de Ventós X., «Transcripció del discurs llegit en l'acte d'obertura del curs 1981-1982 del Col·legi de Filosofia», *Quaderns Crema*, n. 6, març 1982: pp. 95-97.

¹¹ In questo articolo Xavier Rubert spiegava che «le limitazioni o gli errori della politica di Jordi Pujol forse sono stati molti, però il modo in cui ha impostato il consolidamento catalano e del catalano in linea generale, [è] l'unico possibile, funzionante e comunque conforme al processo seguito per il consolidamento della democrazia in Spagna». E alcune righe dopo aggiungeva: «vorrei semplicemente ricordare che non è nemmeno necessario essere catalanisti per capire la sua politica di protezione, promozione e rivendicazione dell'uso del catalano». Rubert de Ventós X., «La política posible y la imprescindible», *La Vanguardia*, 25-IV-1981.

¹² *Avui*, 26-XI-1981.

anche che «il nazional-catalanismo, i catalanismi popolari, sono delle entelechie pericolose»¹³.

Ciononostante, Xavier Rubert fu di nuovo uno dei prescelti dal “pujolismo” per partecipare alle *Reflexions Crítiques sobre la Cultura Catalana* [“Riflessioni Critiche sulla Cultura Catalana”] organizzate dal dipartimento di Cultura della *Generalitat* nel 1982. Il filosofo dedicò la propria conferenza al dibattito su cultura e politica e tornava alle linee guida del suo progetto. Da un lato, proponeva l'inclusione di un progetto culturale all'interno di un progetto politico che andasse «oltre i meri interessi corporativi dei professionisti della cultura» in accordo «con gli interessi generali del nostro paese». Dall'altro lato, chiedeva «che questo progetto politico si basi sull'immagine reale di una Catalogna ibrida e viva com'è il nostro paese – non sul sogno o “l'idea certa” che qualcuno può avere su una Catalogna o su una cultura catalana pura, essenziale e incontaminata» (Rubert de Ventós X., 1983a: p. 170). La distanza dal “pujolismo” era abissale. Ciononostante, a differenza di quanto peroravano molti dei critici del nazionalismo, Rubert sottolineava che «proprio per trasformare il nostro cosmopolitismo degli anni Sessanta e Settanta in un autentico universalismo dobbiamo essere un po' meno interessati o cosmopoliti, tornare per un momento alle radici: ad un lavoro più oscuro di recupero dei classici, di meditazione sull'identità propria» (*ibidem*). La nazione, e in particolare la Catalogna, quindi, era definita da Xavier Rubert come «un'idea “smaliziata”, segnata e ostacolata da una lingua, una storia e una terra concreta» (cit. in Febrés X., 1982: p. 77). La sua proposta accoglieva così la tradizione, ma rifiutandone l'essenza, senza tuttavia finire col fare della sua posizione un altro degli anti-essentialismi tanto comuni fra l'intellettualità catalana degli inizi degli anni Ottanta. Proprio al contrario, Rubert adottava un'attitudine equidistante¹⁴ tra i nazionalisti e gli anti-nazionalisti che non solo metteva in risalto le reali condizioni della nazione, ma ne recuperava e celebrava la radice patrimoniale.

Il labirinto dell'identità

L'intenzione di Xavier Rubert, che di fatto definisce la sua vasta opera, non aveva niente a che fare con un approccio sistematico, deciso e sollecito, che avesse il fine di estrapolare la verità dalla realtà circostante e dettare la direzione esatta verso il futuro. Rubert si proponeva, invece, non tanto di pensare alla nazione e al nazionalismo quanto di correggere lo stato

¹³ «Les idees opten per restar al marge de la política», *Avui*, 1-IV-1982. Queste differenze rimangono per diversi anni. Nel 1989, nel corso di un'intervista a Jordi Pujol pubblicata da *La Vanguardia*, Josep Ramoneda sottolineava che «quest'idea dell'identità come propulsore di riflessione culturale ha un problema: l'esperienza dimostra che genera tendenze molto endogamiche, cosicché si parla molto dei propri problemi senza però riuscire ad interessare gli altri», Ramoneda J., «Conversación con el presidente de la Generalitat sobre política cultural e ideología», *La Vanguardia*, 23-IV-1989.

¹⁴ Circa la posizione della sinistra, de Ventós ci ricorda che «bisogna fare attenzione a non gettare il bambino insieme all'acqua sporca della vasca. Il suo rifiuto del nazionalismo conservatore, cioè, non deve portarla (o volgerla) al disprezzo messianico del nazionalismo alla maniera di Rosa Luxemburg, al suo facile discredito alla Arnold J. Toynbee (Nazionalismo=Statismo più Tribalismo) o alla sua mera strumentalizzazione leninista» (Rubert de Ventós X., «La tradició teòrica de l'esquerra», *El Món*, 31-V-1985).

delle cose alle quali, a suo parere, ci hanno abituato le nazioni ed i nazionalisti, a partire dallo Stato-nazione e dalla sua reiterata «legittimazione trascendentale» (Rubert de Ventós X., 1987: p. 78). Non si trattava, pertanto, di stabilire quale fosse la verità che costituisce la spina dorsale della nazione, ma di cominciare a strutturare una certa sensibilità che, a partire da un ponderato elogio dell'identità, facesse da contrappeso all'ideologia nazionale che lo Stato moderno aveva sviluppato smisuratamente. La posizione equidistante di Xavier Rubert è ampiamente esposta nell'articolo «España, una historia de cosas», pubblicato nel 1985 su *El País*. Il seguente passaggio è ampio, ma informa con precisione il lettore circa il percorso intrapreso dal suo autore:

Esiste un'identità nazionale calda, basata sul sangue e sulle magnifiche gesta che i popoli ed i loro eroi realizzarono contro i loro vicini. Ed esiste anche un'identità fredda, puramente territoriale, non basata sul sangue ma sulla posizione geografica (quella che istituisce la democrazia di Clistene) e non affermata a scapito degli altri, ma semplicemente giustapposta a questi. Però fra questa identità topologica e quella mitica c'è un terzo tipo di identità che non è altro che un prodotto della logica: il luogo dove si manifestano le continuità e le differenze, le sovrapposizioni e le influenze di cui ogni comunità è il prodotto risultante.¹⁵

Questo ragionamento verrà completato più tardi nelle pagine di *El Laberinto de la Hispanidad* (1987), dove il filosofo segnalava che «l'esperienza dimostra che, una volta fatto il passo dalla scala "democratica" a quella "repubblicana", è impossibile scindere la cosa pubblica da ogni legittimazione trascendentale senza che la politica inventi la propria autonomia e finisca con lo scoprire la propria trascendenza».

C'è quindi in Xavier Rubert, come abbiamo visto anche nei suoi testi degli anni Settanta, una prudenza verso gli eccessi dello Stato. «La mia speranza è che uno Stato non cerchi di darsi una forma metafisica» scrive nel già citato *El Laberinto de la Hispanidad*, un'opera dove riflette sul retroterra ideologico nazionale partendo da una prospettiva molto poco abituale nella tradizione catalana, quella della diversità culturale iberoamericana. La sua precauzione, però, non cerca tanto di prevenire gli eccessi di uno Stato «a livello territoriale»¹⁶, quanto soprattutto quelli di uno Stato trascendentale, come ha ampiamente spiegato nelle pagine di *De la Modernidad*.

In un certo modo, quello che suggeriva Xavier Rubert era un nazionalismo post-statale che rivendica la tradizione, ma anche l'identità plurale dell'individuo. Oppositore delle grandi idee e della verità assoluta (Rubert de Ventós X., 1983a: p. 170), Rubert si dichiarava difensore della «più formale, banale e inorganica delle democrazie possibili» (Rubert de Ventós X., 1986c: p. 86). È questo un pensiero che si ripete più volte sia nei suoi libri che nei suoi articoli politici (Rubert de Ventós X., 1978: p. 49). Dove troviamo uno sforzo per approssimarsi alla realtà e, al contempo, per esercitare una politica consonante con questa realtà. È in questo senso che vanno lette le sue istanze a favore di un progetto politico che «non sia troppo migliore del paese stesso» (Rubert de Ventós X. 1983a: p. 170),

¹⁵ Rubert de Ventós X., «España, una historia de cosas», *El País*, 19-X-1985 (ora in Rubert de Ventós X., 1986c: pp. 20-24).

¹⁶ Cfr. *Europa y otros ensayos* (1986) e *Moral* (1986). Anche la narrazione di *El cortesà i el seu fantasma* (1991) è un interessante esempio di riflessione politica di Rubert de Ventós.

o di passaggio dalle «gesta alla gestione» e dalla «Volontà del Destino al principio di realtà» (*ibidem*).

Da questa linea di riflessione flessibile e critica, che lo stesso Rubert qualifica come «pensiero morbido» e di «attenzione fluttuante» (Rubert de Ventós X., 1983: p. 78), fluiva un catalanismo tutt'altro che dottrinario: un catalanismo a sua volta morbido e articolato su un'attenzione fluttuante verso il mondo che lo circonda. Il suo non era un progetto post-catalanista e nemmeno antinazionalista, ma una maniera differente – differente rispetto al nazionalismo che in quel momento rappresentava *Convergència i Unió* di Jordi Pujol – di pensare il nazionalismo. Senza dubbio, il nazionalismo di Rubert non è essenzialista, ciononostante celebra l'essenza ibrida, la caratteristica circostanziale che, mutuandola da Crexelles, riconosce alla catalanità. Il catalanismo di Rubert si articola attorno ad un progetto politico che «si basi sull'immagine reale di una Catalogna ibrida e viva proprio com'è il nostro paese – non sul sogno o sulla “concezione assodata” che qualcuno potrebbe avere circa una Catalogna o una cultura catalana pura, essenziale e incontaminata» (Rubert de Ventós X., 1987: pp. 96-103). La catalanità di Rubert ha, come d'altra parte anche la sua opera filosofica, più prassi che teoria, più concretezza che astrazione: «qui – scriveva il saggista – la storia sembra che segua percorsi meno dottrinari, e anche meno critici: per la difficile comprensione di una realtà ibrida, complessa e limitata; per il consolidamento problematico di una lingua e di un paese che hanno un orizzonte geografico e non concettuale» (ivi: p. 100).

La dichiarazione catalanista di Xavier Rubert, però, non è stata antispannola, anzi egli nei suoi scritti degli anni Ottanta si dichiara spagnolo. Ma la sua Spagna è del tutto differente dalla Spagna castigliana (*ibidem*). Il primo passo della sua argomentazione è il rovesciamento della questione. Il problema, spiegava, non è la Catalogna ma la Spagna: «chi sta sul divano – il “tema”, il “problema” – non è la Catalogna ma la Spagna» (ivi: p. 100) scriveva esplicitamente nelle pagine di *El laberinto de la hispanidad*. È dunque sulla Spagna, e non sulla Catalogna, che bisogna spostare il dibattito. Come Joan Maragall, Xavier Rubert de Ventós esaltava la Spagna viva contro la ripetuta falsificazione della Spagna. Così contrapponeva una Spagna catalana a quella castigliana. Un progetto che proponeva l'apprendimento della collaborazione piuttosto che il «saper comandare» di Ortega y Gasset, la solidarietà in cambio dell'«imperatività di Americo Castro e, naturalmente, il «senso dell'interdipendenza» invece dello «spirito di indipendenza» di Angel Ganivet (Rubert de Ventós X., 1991: p. 200). Rubert difendeva, in definitiva, un'idea di «Ispanità [...] da contrapporre ad un'altra che è divenuta spesso sclerotica, frenetica e dogmatica: l'idea della Spagna» (*ibidem*). L'ispanità di Xavier Rubert de Ventós era insomma un progetto per la Spagna pensato dalla periferia e costruito non «intorno ad un centro che assicura delle integrità teoriche, ma seguendo gli assi e i flussi reali del paese»¹⁷.

¹⁷ Rubert de Ventós X., *El Temps*, 19-X-1992.

Teoria della sensibilità nazionalista

Questo malessere rispetto all'onnipresenza dello Stato liberal-democratico si faceva ancora più evidente in *Nacionalismos* (1994), saggio poi attualizzato in *Teoria de la sensibilitat nacionalista* (2006). Rubert constatava in questi due volumi che «lo Stato nazionale ormai non aspira ad impersonare la società, ma pretende di costituirsi nella sua anima: nella sua genesi e sostanza, nel suo ideale e nel suo destino» (Rubert de Ventós X., 1994: p. 81). Il filosofo, che sottolineava che «la nuova Repubblica illuminata ha la pretesa di negare qualsiasi traccia di libertà o razionalità che non venga garantita dallo Stato» (Rubert de Ventós X., 2006: p. 75), spiegava che alla minoranza culturale «è stato quasi sempre imposto di abbandonare la propria identità», e precisava che «per nascere come *citoyen* bisognava prima morire come persona; rinunciare per il Contratto sociale alla propria identità per dissolversi nella *volonté generale*, perdere la memoria dei propri valori etnici, culturali o nazionali, per entrare a fare parte di questa “comunità da sogno” che, secondo Renan, è lo Stato» (ivi: pp. 155-156). Xavier Rubert argomentava la propria «morale nazionalista di vocazione universale», che contrapponeva alla «morale universalista di Stato» (ivi: p. 168) difesa dalle fila del cosmopolitismo liberale e propugnava un «nazionalismo post-statale opposto dal vertice all'identità post-nazionale proclamata da Habermas» (ivi: p. 110). L'autore, invece, offriva un ponderato elogio dell'identità, che presentava come un naturale contrappeso all'ideologia nazionale che, a suo modo di vedere, lo Stato moderno aveva sviluppato esageratamente. La sua riflessione, quindi, era diretta non tanto verso la nazione ed il nazionalismo quanto al superamento degli effetti devastanti del nazionalismo degli stati-nazione.

Inoltre, proprio contro la negazione del particolarismo da parte del cosmopolitismo, Rubert sostiene un nazionalismo quasi inverosimile che argomenta la difesa della propria identità, senza tuttavia pretendere di convertire gli altri a quei principi che esso presumibilmente incarna. Ne risulta un nazionalismo che rispetto all'esterno rivendica quella forma di interdipendenza che ancora chiamiamo indipendenza, mentre rispetto all'interno dà corpo a una disposizione alla mescolanza che non solo accetta l'individuo ma anche, come sottolinea l'autore, la sua propria condizione particolare.

La sensibilità nazionalista di Xavier Rubert de Ventós parte da un'argomentazione filosofica sommamente personale, e scritta in controtendenza rispetto ai tempi, che l'ha portato a riflettere sulla Catalogna e la catalanità a partire da una prospettiva così poco abituale nel catalanismo qual è quella della diversità culturale iberoamericana, o addirittura a prendere in considerazione una paradossale «morale nazionalista di vocazione universale» (Rubert de Ventós X., 2006: p. 168) per opporsi alla morale universalista dello Stato. Una società aperta e democratica, spiega Rubert de Ventós, deve saper recuperare e avvalersi delle convenzioni e dei legami comunitari, non per sublimarli, ma unicamente per modellare «una cornice formale piuttosto “sciolta”» (ivi: p. 89) capace di accogliere l'apparizione di questo nuovo tipo di cittadino degli inizi del secolo XXI che coniuga molteplici pertinenze e agglutina identità disconnesse. «Non si è forse detto – si chiede il filosofo – che la democrazia politica esige come base una “cultura democratica”, una serie di convenzioni tacite sulle quali si fonda? Bene, allora questa “cultura democratica” altro non è che la ricostruzione in

scala “politica” della coerenza tradizionale che si basa sulla libertà delle comunità più piccole e/o omogenee» (ivi: pp. 113-114). L'ossessione per l'appartenenza e l'epica dell'identità cedono quindi il passo, secondo il nostro filosofo, a un'idea di nazione propriamente formale che i Xavier Rubert descrive come «la deposizione e la *mise-en-scène* di una memoria senza nessuna pretesa di verità o di universalità» (ivi: p. 82). Infatti, come sottolinea l'autore di *Teoria de la sensibilitat nacionalista*, sono gli stessi stati che sono giunti a sublimare questo sogno nazionalista che si affrettano a denunciare negli altri, mentre contemporaneamente si sforzano di inventare «una nuova tradizione e una nuova identità civile basate adesso su una struttura centralizzata del territorio, un'organizzazione burocratica dei servizi, l'imposizione di una lingua e, possibilmente, di una religione nazionale» (ivi: p. 76). Il nazionalismo post-statale di Rubert de Ventós va quindi a compensare questa deriva nazionalista dello Stato, di questo nuovo stato di cose impostoci frettolosamente e che l'autore avverte come più incline ad una «formazione politica meno solida, più modesta e più leggera, definitivamente più formale» (ivi: p. 82) rispetto a quella che hanno sostenuto gli stati-nazione. L'ossessione assolutista dello stato-nazione di estendere illimitatamente il proprio controllo su tutto lascia strada a una nazione fragile e sottile che «cerca semplicemente di inglobare le appartenenze o identità che trova al proprio interno» e si accontenta di cercare «di farle compatibili piuttosto che ridisegnarle» (ivi: p. 88) attraverso il grandiloquente ed eccessivo patriottismo a cui ci ha abituato lo stato-nazione. «Alla volontà di non dimenticare ciò che è anteriore o genetico – conclude Xavier Rubert de Ventós – si somma, quindi, la determinazione a non mitizzare ciò che posteriore o politico» (ivi: p. 57).

Conclusioni

L'approccio di Xavier Rubert forse pretendeva solo equilibrare il nazionalismo che gli stati esercitano a forza di retorica e a colpi di dottrina o forse anche, come ha recentemente dichiarato, era diretto semplicemente a superare tanto la reticenza di Madrid quanto il nostro risentimento¹⁸. Infatti le sue idee partono più da una sensibilità intuitiva o da una mera diagnosi della situazione che non da una prescrizione completa, sistematica, mitica, messianica, trascendente e ordinata, che aspira a divenire egemonica. Libro dopo libro, a volte forse anche malgrado la sua stessa volontà, la riflessione critica sullo Stato che Xavier Rubert de Ventós è andato sviluppando ha finito col creare un'argomentazione originale sulla catalanità, estremamente utile in questo primo quarto del XXI secolo.

In quest'approccio c'è la chiave del suo crescente attivismo all'interno del movimento per la sovranità e anche del suo supporto al presidente Mas o all'*Assemblea Nacional Catalana*, nonostante che in alcune recenti dichiarazioni insista nel dichiarare: «io sono indipendentista e non nazionalista», quindi «i sentimenti sono il mio motore, ma non saranno mai il mio volante»¹⁹. L'obiettivo, ha ripetuto, può essere solo quello di fare della Catalogna uno

¹⁸ «Integració del sentiment espanyol», intervista a Xavier Rubert de Ventós, *Amb independència*, 5-X-2012, <<http://ambindependencia.cat/integracio-del-sentiment-espanyol-xavier-rubert-de-ventos/>>.

¹⁹ *Ibidem*.

Stato in(ter)dependente come gli altri. Raggiungere l'obiettivo, senza finire col farne un ideale. In un articolo pubblicato sul quotidiano *Ara* il 12 e 13 ottobre 2012, Xavier Rubert finisce di spiegare e giustificare «il carattere ironico e dialettico» del suo independentismo, limitato «unicamente alla decostruzione di ciò che cade addosso dall'alto e ci attanaglia». Qui spiega dettagliatamente il suo approccio minimalista e graduale per costruire una nazione civica, liberale, leggera, operosa e benevola, sostenuta senza «le mitologie dell'Unità, la Sovranità, la Modernità (e addirittura la Moralità) sulle quali sono stati costruiti gli Stati moderni»²⁰. Una nazione, in definitiva, dove convivano i confluiscono i differenti aspetti che compongono la nostra identità e ci fanno degli individui unici, peculiari e diversi, e non una pura essenza e nemmeno una prevedibile ridondanza di noi stessi.

L'indipendentismo non nazionalista che prescrive Xavier Rubert è un'ideale inconsueto nella tradizione del catalanismo, il quale ha avuto nella lingua e nell'identità i propri assi distintivi. Rubert, invece, opta per considerare la nazione come una cornice meramente formale e abbastanza elastica, mentre propone un nazionalismo post-statale, più sentimentale che ideologico, che rivendica la tradizione, ma soprattutto l'identità plurale dell'individuo. Infatti, in Catalogna non sono pochi gli scettici che, di fronte al suo independentismo manifestamente non nazionalista, difendono «l'inderogabile fondamento nazionale del diritto a decidere»²¹ e dubitano della senseatezza di «fondare uno stato senza patria»²². Non sono ragioni di poco peso. Un minimo di integrazione nazionale sembra essere necessario per cominciare a definire una volontà politica collettiva e per costruire una società equa, solidale e fraterna. Ciononostante, secondo Rubert, non dobbiamo nemmeno dimenticare l'insensatezza di pretendere di fare della patria un'essenza primordiale o di viverla come un mito magniloquente. L'identità, come ha spiegato Will Kymlicka, è preziosa non di per sé, ma perché nell'avervi accesso le persone possono avvicinarsi ad un ventaglio di azioni significative. È in questo senso che il contributo di Xavier Rubert assume tutto il suo valore.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1990), *El nacionalisme català a la fi del segle XX. Quartes jornades*, Edicions de la Revista de Catalunya, Barcelona.
- AA. VV. (1993), *El nacionalisme català a la fi del segle XX. Sisenes jornades*, Curial & Edicions de la Revista de Catalunya, Barcelona.
- Estradé A. – Tresserra M. (1990), *Catalunya independent?*, Publicacions de la Fundació Jaume Bofill, Barcelona.
- Febrés X. (1982), *L'art de mirar-se el melic a Catalunya*, Edicions 62, Barcelona.
- Filella X. (2011), *Cultura i identitat nacional a la Catalunya autònoma (1980-1995)*, Tesi di dottorato, Universitat de Barcelona.

²⁰ Rubert de Ventós X., «El somni d'un marc civil flonjo», *Ara*, 12, 13-X-2012.

²¹ Cardús S., «Tot, perquè som una nació», *Ara*, 5-XII-16.

²² López Bofill H., «Nacionalitzar Catalunya», *Avui*, 25-XI-16.

- Guibernau M. (2004), *Catalan Nationalism: Francoism, Transition and Democracy*, Routledge, London.
- Guinjoan M. – Rodon T. – Sanjaume M. (2013), *Catalunya, un pas endavant*, Angle Editorial, Barcelona.
- López J. (2011), «Del dret a l'autodeterminació al dret a decidir», *Quaderns de Recerca*, n. 4, novembre.
- Llovet J. – Rubert X. – Trías E. (1980), *De l'amor, el desig i altres passions*, Edicions 62, Barcelona.
- Rahola P. (1990), «Marc nacional: un marc definit?», in AA.VV., *El nacionalisme català a la fi del segle XX. Quartes jornades*, Edicions de la Revista de Catalunya, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (1978), *Ofici de Setmana Santa*, Edicions 62, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (1980), *La estética y sus herejías*, Anagrama, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (1982), *De la modernidad*, Península, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (1983), *Per què filosofia?*, Edicions 62, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (1983a), «Cultura i política», in Vilar P. et alii, *Reflexions crítiques sobre la cultura catalana*, Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, Barcelona, 1983.
- Rubert de Ventós X. (1986a), *Ensayos sobre el desorden*, Kairós, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (1986b), *Moral*, Laia, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (1986c), *Europa y otros ensayos*, Ariel, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (1987), *El laberinto de la hispanidad*, Planeta, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (1991), *El cortesà i el seu fantasma*, Destino, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (1994), *Nacionalismos. El laberinto de la identidad*, Espasa Calve, Madrid.
- Rubert de Ventós X. (1999), *Catalunya: de la identitat a la independència*, Empúries, Barcelona.
- Rubert de Ventós X. (2006), *Teoria de la sensibilitat nacionalista*, Columna, Barcelona.
- Serrano I. (2013), *De la nació a l'Estat*, Angle Editorial, Barcelona.
- Vilar P. et alii (1983), *Reflexions crítiques sobre la cultura catalana*, Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, Barcelona.
- Villatoro V. (1993), «La convivència i el clima social. Els altres catalans, encara?», in AA. VV., *El nacionalisme català a la fi del segle XX. Sisenes jornades*, Curial & Edicions de la Revista de Catalunya, Barcelona, p. 140.

